

MICROCOSMI LE TRACCE E I SOGGETTI

Una conferenza delle migrazioni per voltare pagina

di Aldo Bonomi

Quando un fenomeno pare produrre una faglia epocale nelle forme di convivenza - "va bene tutto ma adesso vogliamo anche le nostre donne" mi son sentito dire ad un dibattito sui profughi - non basta rispondere con i numeri freddi del Dossier Statistico Immigrazione del 2015. Che evidenzia come punto focale i richiedenti asilo. Ne sono arrivati via mare da noi "solo" 153.600, in Grecia 851.000, che hanno preso la via dei Balcani verso nord, di muro in muro, sino alla Germania. Che ha aperto la frontiera con le immagini della stazione di Monaco accogliente, sino alla stazione di Colonia nel capodanno, a cui si riferiva il mio interlocutore in crisi nel suo individualismo proprietario. Non basta citare 5 milioni di immigrati nel nostro Paese e un numero altrettanto grande di italiani all'estero per normalizzare il dibattito. O citare il mezzo milione di aziendine opere gestite da immigrati.

Qualcosa si è rotto nel profondo da quando, nel 1990, per riconoscere e gettare le basi della regolarizzazione del fenomeno si convocò la prima (ed ultima) Conferenza Nazionale sull'Immigrazione. Riconoscere e riconoscersi era lo slogan di un'inchiesta territoriale da Como a Trapani, nei microcosmi che iniziavano a metabolizzare il passaggio da terra di emigranti a terra di immigrazione. Preistoria, Governo Andreotti e ministro Martelli. Da qui l'omonima legge che riconosceva alcuni diritti all'immigrato lavoratore,

regolarizzava i flussi e stanziava le prime risorse agli enti locali per l'accoglienza.

Durò poco. Il fenomeno, da subito - eracaduto il muro di Berlino - dovette fare i conti con la "sindrome da invasione". Chi non ricorda l'immagine della nave stracarica di albanesi in arrivo a Bari? Si parlò di emergenza, parola chiave che non ci ha più abbandonato, mediata dalla società dello spettacolo. Usata per campagne elettorali locali e nazionali per raccontare il rancore e il conflitto tra gli ultimi in ghetti metropolitani e per tragedie che avvenivano nel Mediterraneo. Solo nel 2015 sono stati 3.771 i morti e i dispersi in mare. È in questa emergenza che si sono succedute, a cavallo del secolo, le diverse leggi di regolarizzazione, dalla Turco-Napolitano, che ampliava i diritti e i processi di inclusione, alla Bossi-Fini che, assieme alla più grande sanatoria di irregolari, introdusse il reato di immigrazione clandestina.

Sul piano mediatico si continua a giocare sulle paure. Per fortuna tra grida e appelli ai buoni sentimenti il lento ruminare della società ha comunque prodotto una metabolizzazione del fenomeno migratorio. Sforzo che è da inquadrare nel particolare modello di capitalismo di territorio del nostro paese che non è strutturalmente imperniato sull'egemonia delle metropoli. Per questo il flusso dei migranti si è disperso in mille rivoli evitando, in molti casi, le pericolose concentrazioni metropolitane che hanno prodotto le banlieues. So-

L'EVOLUZIONE

La paura ha preso il sopravvento sulla razionalità ma il fenomeno è stato metabolizzato

LE MISURE

Perché non fare un corso di 150 ore di educazione civica per la formazione dei richiedenti asilo?

no 2.294.000 gli occupati in agricoltura (5%), nell'industria (30%) e nei servizi (65%). Ma sono anche, in tempi di crisi, quasi mezzo milione i disoccupati stranieri con un tasso di disoccupazione vicino al 17%.

Altro fattore spesso evocato da chi sostiene che prima dobbiamo pensare al lavoro per i "nostri". Abbiamo metabolizzato il fenomeno con leggi e regole più giuslavoriste che di cittadinanza, incardinate nella figura dell'immigrato-lavoratore. Non tenendo conto del monito di un grande scrittore svizzero che parlava degli italiani "cercavamo braccia e sono arrivati uomini", monito completamente svelato dalla metamorfosi della figura del migrante in quella del profugo. Che costringe a fare i conti non solo con il mercato del lavoro globale, ma con due parole chiave del salto d'epoca: demografia e diaspora. L'età media di alcuni paesi africani oscilla tra i 15 e i 20 anni, la vecchia Europa sta attorno ai 45 anni.

La diaspora, descritta dall'antropologo indiano Appadurai, assume oggi diverse forme. C'è la diaspora del terrore e dal terrore. È quella che ci accompagna nel quotidiano temere le gesta dei terroristi a casa nostra e quella che induce milioni di profughi alla fuga da guerre e conflitti come quello siriano. Non si ferma e continua la diaspora della disperazione, quella che ci fa distinguere, fosse facile, i migranti per fame e carestia dai richiedenti asilo. Infine c'è la diaspora della speranza, che fa dire che la demografia e l'economia hanno bi-

sogno di nuovi cittadini e, nella banalità del male, fa dire che la Merkel vuole gli ingegneri siriani e ai noi toccano gli africani dalla Libia. Il tutto alimenta un dibattito che tiene assieme scontro di civiltà, valori, leggi.

Che fare? Avanzo alcune timide proposte. Forse sarebbe il caso di sottrarre il tutto alla pura sindrome da invasione e sperare che la società e la politica, le élite che si confrontano, trovino il coraggio di convocare una seconda conferenza sulle migrazioni e i profughi, utile anche per portare un dibattito nell'Europa dei nuovi muri e dell'indifferenza. Ma soprattutto per andare oltre il lasciare ai sindaci e al volontariato la gestione dei profughi in attesa dell'Europa e della concessione della richiesta d'asilo.

Al tempo della grande crisi industriale del '900, avevamo adottato lo strumento delle 150 ore per gli operai che precipitavano nel margine e dovevano essere reinseriti nel ciclo produttivo. Perché non ipotizzare 150 ore di educazione civica, lingua, valori, leggi, tenute dai nostri giovani in servizio civile per i profughi richiedenti asilo che vogliono entrare in Europa? Certo non sarà facile, abbiamo gli Erasmus per costruire l'Europa che verrà, ma se non costruiamo un Erasmus di convivenza non basteranno le forme di contrasto alla diaspora del terrore. E se non riusciremo a dialogare con chi scappa dal terrore nel sincretismo di identità lacerate alla ricerca di una nuova identità: l'Europa che verrà.

bonomi@aaster.it